

La dottrina di Bush è la pietra tombale di ogni possibilità di convivenza tra i popoli del mondo. *Enduring freedom* e la guerra preventiva contro l'Iraq sono entrambe all'interno di questa strategia mirata a fare degli Stati Uniti d'America l'unica superpotenza mondiale senza rivali, una strategia che mira ad installare un forte controllo nel teatro centro asiatico e medio orientale per le sole ragioni di accaparramento di risorse e del controllo del territorio.

Tali questioni non possono accettare sconti su niente da parte di nessuno. Non si può ridurre l'articolo 11 della nostra Costituzione ad una sola opzione etica che ne depotenzia la forza di vincolo prescrittivo costituzionale, come fa gran parte del centrosinistra.

Non è accettabile il finto realismo di chi sostiene l'inopportunità di ritirare subito il contingente italiano perché non si sa ciò che potrebbe accadere in quelle zone, in quei territori. Ma noi sappiamo cosa sta succedendo in quei territori e cosa le truppe occupanti stanno facendo: stanno imbastendo le condizioni di un solido e duraturo controllo degli americani sull'Iraq.

Per queste ragioni, il ritiro immediato dei militari italiani, l'impegno contemporaneo dei paesi affinché gli angloamericani facciano lo stesso, la richiesta che l'ONU e i paesi arabi siano messi nella condizione di studiare gli strumenti migliori per uscire dalla tragedia costituiscono l'unico modo vero, realistico, per contribuire a fornire aiuto al popolo iracheno e per costruire la pace.

I processi di destabilizzazione messi in atto dall'illimitata volontà di potenza degli Stati Uniti hanno aperto un varco senza precedenti all'acuirsi dell'odio di quella parte del mondo contro l'occidente. Avete buttato benzina sul fuoco! Noi qui vorremmo parlare di questo e vorremmo anche parlare degli interessi economici dell'Italia in quell'area — dell'ENI, ad esempio — e dei progetti del Governo Berlusconi di partecipare alla spartizione di quel bottino, alla divisione di quella torta attraverso i subappalti della ricostru-

zione. Noi qui vorremmo parlare degli interessi che, in questa sporca guerra, hanno e hanno avuto le banche, anche nel nostro paese, nell'armare e nel disarmare, e degli interessi della ricostruzione.

Di questi interessi, di questi affari, di questo *business* — la vera ragione di questa guerra — noi vorremmo parlare. Del resto, con grande chiarezza, anche il viceministro delle attività produttive, Adolfo Urso, proprio ieri sul *Corriere della sera*, ci ha fatto un quadro completo e chiaro della situazione, dicendo che si recherà proprio in queste ore negli Stati Uniti per incontrare i politici americani legati al processo di ricostruzione iracheno, cioè allo sfruttamento neocoloniale di quel disgraziato territorio. La guerra, lì, continua a devastare tutto, ad alimentare il coagularsi dell'interesse politico dei gruppi terroristici intorno alla questione irachena, a fomentare il rischio della guerra civile tra gruppi religiosi diversi, tra diverse etnie, tra i gruppi di potere che si contrappongono, mentre si configura una resistenza alle truppe occupanti e ai progetti di stabilizzazione filoamericani, che qui da noi appare cieca e senza costrutto e di cui ormai non si può ignorare l'esistenza né la verità, che il diritto internazionale nomina come diritto di una popolazione occupata ad organizzare la resistenza contro l'occupante.

Noi pensiamo, onorevoli colleghi, che la vostra ipocrisia, quella con la quale vi accingete a votare ancora in tanti questa missione di guerra, sia ormai arrivata ad un punto di chiarezza profonda. Noi crediamo che bisogna disobbedire — lo abbiamo fatto anche fermando i « treni della morte » — a questa guerra. Bisogna disertare questa guerra e disobbedire ai signori della guerra con tutti gli strumenti e i mezzi che la politica e la partecipazione democratica ci offrono.

Concludo, Presidente. Bisogna costruire la pace, ma non come un abito che si indossa a giorni alterni, perché il pacifismo è un'altra idea di governo del mondo, è un altro alfabeto del diritto; non è retorica, è una scelta coerente di azioni, oggi, qui ed ora, di fronte ad un mondo

che rischia di precipitare nella barbarie e di essere ingoiato dalla spirale guerra-terrorismo (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Sereni. Ne ha facoltà.

MARINA SERENI. Signor Presidente, colleghi, il Parlamento è chiamato oggi a discutere di nove missioni italiane all'estero. Nell'intervenire sul complesso degli emendamenti, voglio innanzitutto ribadire che consideriamo grave ed incomprensibile il modo con cui il Governo ci costringe ad affrontare il tema. In tutti questi giorni abbiamo denunciato questo punto e vogliamo continuare a farlo. Il decreto-legge che stiamo esaminando proroga e rfinansia tutte le missioni italiane all'estero. Con un atto del tutto burocratico, il Governo chiede al Parlamento di pronunciarsi su situazioni assai diverse tra loro, frutto di decisioni politiche differenti e di impegni assunti dall'Italia nei confronti di differenti organismi internazionali. Tutto questo in spregio ad un orientamento che il Parlamento aveva già espresso a luglio e mentre autorevoli esponenti della maggioranza richiamano al dialogo e allo spirito repubblicano. Separare la missione in Iraq da tutte le altre sarebbe stato un buon modo per rendere trasparente il nostro confronto e per dare un segnale di una vera volontà di dialogo. Se la maggior parte di queste missioni sono ormai storiche, consolidate e largamente condivise in quest'aula parlamentare, non può certo dirsi altrettanto per quella in Iraq.

In primo luogo, la presenza militare in Iraq è segnata da una ambiguità in origine: alla missione Antica Babilonia sono state affidate principalmente funzioni umanitarie e di mantenimento dell'ordine pubblico, che si sono tuttavia collocate in un quadro di occupazione militare del territorio iracheno da parte della coalizione che ha condotto la guerra in Iraq e in un contesto tutt'altro che pacifico e sicuro. La terribile strage di Nassiriya, che ha visto il sacrificio di tanti carabinieri e

soldati italiani, ha drammaticamente svelato questa ambiguità sulla natura della missione italiana e ha posto l'enorme problema delle difficilissime condizioni di sicurezza in cui il contingente italiano si trova tuttora ad operare.

In secondo luogo, la decisione di inviare militari italiani in Iraq fu presa, per la prima volta nella storia delle missioni italiane all'estero, fuori da qualsiasi cornice multilaterale e, in particolare, fuori da qualsiasi legittimazione delle Nazioni Unite. Il fatto che, successivamente, sia stata approvata dal Consiglio di sicurezza dell'ONU la risoluzione n. 1511 se, da un lato, ha modificato, senza però legittimare *a posteriori* l'intervento armato, le condizioni giuridiche della presenza militare straniera in Iraq, non ha tuttavia prodotto, ad oggi, quella svolta che pure era lecito attendersi e richiedere.

Quella risoluzione, seppure frutto di un compromesso, indicava alcune linee per uscire dal disastroso dopoguerra iracheno e ricondurre la transizione all'interno della legalità internazionale e di un approccio multilaterale. Occorre, purtroppo, constatare che essa è rimasta in larga parte inapplicata.

In particolare, la trasformazione della forza di occupazione dell'Iraq in forza multinazionale, come previsto dalla stessa risoluzione n. 1511, è rimasta sulla carta, non essendo stati coinvolti altri paesi oltre quelli della *Coalition of willings*, e non essendo stata creata alcuna cabina di regia per definire condotta e atteggiamento delle forze presenti in Iraq.

Non può stupire che, in queste condizioni, il segretario generale dell'ONU Kofi Annan non abbia ancora nominato il suo nuovo alto rappresentante, dopo la tragica scomparsa di Vieira de Mello e, anzi, abbia esplicitamente chiesto, nelle settimane scorse, maggiore chiarezza circa i compiti e le funzioni delle Nazioni Unite, escludendo di poter assumere un alto grado di rischio senza le corrispondenti responsabilità e i corrispondenti poteri.

Non è un caso che, al termine della missione delle Nazioni Unite, guidata dall'inviato speciale Brahimi, Kofi Annan ab-

bia inviato un rapporto al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite con molte raccomandazioni, che sottolineano la disponibilità dell'ONU a svolgere un ruolo di garanzia e di accompagnamento del processo elettorale in presenza, però, delle condizioni politiche e di sicurezza necessarie.

Noi non sottovalutiamo affatto la sottoscrizione da parte del consiglio governativo iracheno del testo della Costituzione provvisoria avvenuta ieri a Baghdad: è, nelle condizioni date, certamente un passaggio importante.

Tuttavia, sarebbe un errore non vedere i limiti e la fragilità di un percorso che è ancora nelle mani dei paesi occupanti, che vede organismi iracheni non pienamente legittimati, che rischia di essere quotidianamente interrotto e messo in discussione. Le riserve espresse dall'Ayatollah Al-Sistani, così come i dubbi della Turchia per l'assetto federale che la Costituzione provvisoria ipotizza, sono segnali del tutto evidenti della necessità di produrre un mutamento di fondo nello scenario drammatico del dopoguerra iracheno.

Ciò che dovrebbe accadere alla scadenza del 30 giugno si presenta ancora poco chiaro e la possibilità di giungere davvero a libere elezioni entro il gennaio 2005 dipende, in larga misura, dalle caratteristiche dell'organismo iracheno che dovrà subentrare all'autorità provvisoria della coalizione proprio il 30 giugno.

Non ci si può sentire rassicurati da un atteggiamento dell'amministrazione statunitense che, nell'approssimarsi della scadenza elettorale, oscilla tra la volontà di disimpegnarsi dal teatro iracheno e la pervicacia nel voler mantenere il controllo sulla transizione e la ricostruzione in Iraq. Non si può non vedere il rischio di un richiamo all'ONU dettato da opportunismo, che non produce l'effetto di affidare a questa istituzione il ruolo di effettivo garante politico. Ecco, questo nodo non è ancora stato sciolto.

Un anno fa abbiamo contestato una guerra unilaterale decisa senza l'autorizzazione delle Nazioni Unite e fuori da qualsiasi forma di legittimità internazio-

nale. Abbiamo messo in guardia verso le lacerazioni che essa produceva nelle relazioni internazionali in Europa e tra Europa e Stati Uniti. Sappiamo che a giustificazione di quella guerra sono state portate argomentazioni relative alla presenza di armi di distruzione di massa, che si sono rivelate infondate. Non abbiamo cambiato idea sulla guerra, ma oggi stiamo discutendo non della guerra bensì di questo travagliato e sanguinoso dopoguerra. Che fa il Governo italiano in questa situazione? Ecco il punto che abbiamo sollevato in tutte queste settimane.

Da più parti, dopo la tragedia di Nasiriyah si era sollecitata un'iniziativa italiana che, forte anche della responsabilità della Presidenza dell'Unione europea, potesse contribuire a cambiare profondamente il quadro, ponendo termine all'occupazione dell'Iraq e trasferendo rapidamente il potere agli iracheni. Non abbiamo potuto registrare purtroppo alcuna iniziativa del nostro paese in questa direzione ed oggi non possiamo che confermare in questa sede un giudizio negativo sul modo con cui l'Italia ha scelto di stare in questo difficilissimo dopoguerra in Iraq.

Sono chiari gli elementi che avrebbero potuto o potrebbero ancora produrre un mutamento radicale: affidare all'ONU la guida del processo di transizione democratica e sollecitare contestualmente la nomina del rappresentante speciale del Segretario generale; promuovere un impegno unitario dell'Europa, sia indicando il rappresentante dell'Unione europea per l'Iraq sia mettendo a disposizione dell'ONU risorse e competenze nel campo dell'*institution building*; procedere all'effettiva trasformazione delle forze presenti in Iraq in forza multinazionale, coinvolgendo i paesi arabi e le nazioni che non hanno condiviso la guerra, nelle more della ricostruzione di forze di sicurezza irachene; ricercare un rapporto con tutte le realtà vitali della società irachena, riconoscendo il peso e il ruolo delle diverse comunità e superando l'impostazione paternalistica che certamente non aiuta la nascita di una vera democrazia in quel paese.

Siamo convinti che pace, democrazia e sicurezza in Iraq saranno possibili solo se si produrrà un'evoluzione significativa in questa direzione. Per questo, con i nostri emendamenti, in particolare con quello soppressivo dell'articolo 2 del decreto-legge, abbiamo voluto rendere chiara la nostra contrarietà sulla proposta del Governo di un mero prolungamento, nel segno della più assoluta continuità, della presenza italiana in Iraq.

Non abbiamo chiesto né chiediamo oggi il ritiro immediato del contingente italiano. Non ci sfugge, come non sfugge a tante organizzazioni non governative che operano in Iraq, il rischio di far precipitare quel paese in un caos ancora peggiore.

Tuttavia, vediamo con grande preoccupazione una transizione che è ancora nelle mani delle potenze occupanti e che rischia di delegittimare le forze irachene impegnate a costruire un nuovo Iraq, facendo esplodere tensioni fra le diverse componenti della società irachena.

Per questo, riteniamo che se da qui al 30 giugno non si saranno verificati atti chiari e non si saranno realizzati i passaggi necessari per un pieno coinvolgimento dell'ONU e per un'iniziativa unitaria dell'Europa, sarà necessario considerare esaurita la missione italiana in Iraq (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo presentato una serie di emendamenti a questo decreto-legge, pur non condividendolo nella sua interezza, che illustreremo, con pazienza, nel prosieguo dell'esame.

Nell'ambito di questo intervento sull'illustrazione generale dei medesimi, vorrei svolgere tuttavia qualche considerazione di carattere più generale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI (*ore 17,27*)

ALFONSO GIANNI. Vi è una domanda, che anche molti altri colleghi natural-

mente hanno posto all'Assemblea e alla quale nessuno può sfuggire. Naturalmente lo si può fare con l'omertà ed un silenzio colpevole e vergognoso, ma non lo si può fare dinanzi alla realtà storica dei fatti. Perché siamo in Iraq? Perché siamo al carro di una vicenda da altri decisa e da altri condotta?

A questa domanda il nostro Parlamento deve rispondere.

Naturalmente, comprendo che, anche qualora a tale domanda si rispondesse che non è stato opportuno andare in Iraq, rimarrebbe aperto l'interrogativo — di questo parlerò alla fine dei 15 minuti che ho a disposizione — se sia opportuno o no, al punto in cui sono le cose, venire via.

Tuttavia, la discussione sulle origini della vicenda va ripresa. La mia impressione è che da più parti si abbia interesse ad occultare questo punto essenziale nella nostra discussione ed a ragionare in termini minimalisti di semplice opportunità di proseguire un'intrapresa, pur non decidendo se sia essa condivisa e condivisibile.

Il caso dell'Iraq è stato diverso, anche se si iscrive all'interno di una stessa logica mondiale, da altre vicende ed avvenimenti bellici. In diverse altre circostanze — mi riferisco, ad esempio, alle guerre nei Balcani degli anni Novanta — la cosiddetta causa umanitaria, quel gentile ossimoro della guerra umanitaria già da altri sapientemente richiamato, veniva motivata dalla persistenza di feroci e sanguinosi scontri interetnici. Si trattava di una mattanza che conveniva far finire anche se era discutibile il mezzo con cui tale fine veniva perseguito, ed era, persino, discutibile se la causa del contrasto interetnico o interreligioso fosse quella reale o se essa non nascondesse interessi di altra natura.

Nel caso della vicenda dell'Iraq — mi riferisco a questa seconda guerra del Golfo — la situazione è stata ed è diversa. Diciamocelo, purtroppo, con chiarezza, onorevoli colleghi, che con l'eccezione nostra — lo abbiamo dimostrato in più occasioni — dei curdi non interessava niente

a nessuno! In altre parole, nel caso dell'Iraq non è stata invocata una causa umanitaria derivante dalla persistenza di violenze, di mattanze, di eccidi o di genocidi. Questi sono stati elementi collaterali da qualcuno, di volta in volta, sollevati, ma non hanno mai costituito la nervatura delle motivazioni poste a giustificazione del conflitto.

Nel caso dell'Iraq — ed è questa una novità rispetto alle altre guerre degli anni Novanta del secolo che abbiamo alle spalle — è stata richiamata una circostanza che per cinquant'anni era stata lasciata sotto le ceneri di quel terribile massacro che fu la seconda guerra mondiale. Nel caso dell'Iraq la motivazione diffusa in tutte le occasioni da tutti i mass media, da tutti i giornali, da tutte le televisioni, dai protagonisti e dai sostenitori di tale guerra, era che la persistenza di quel regime e di quel sistema politico-militare costituiva una minaccia per la sussistenza dell'umanità nel suo complesso. La ragione specifica, la motivazione concreta dell'esistenza di una simile minaccia era rappresentata dalla produzione in essere o imminente, data non solo come potenziale ma come assolutamente certa, di armi di distruzione di massa.

Questa motivazione è stata completamente ed integralmente falsificata dalla realtà: nessun'arma di distruzione di massa è stata trovata, né si troverà. Ed, ovviamente, il ragionamento di chi dice che nessun'arma è stata trovata, perché non hanno avuto il tempo di progettare e di porla in essere, rappresenta evidentemente una dimostrazione clamorosa di falsità, rispetto alla motivazione iniziale. Questo è fuori di dubbio, onorevoli colleghi. Non c'è nessuno che sostenga ragionevolmente il contrario, a meno che qualcuno non voglia pateticamente assomigliare appunto a quel ministro della propaganda saddamita, sul quale si è tanto ironizzato, che già imbracato dal filo spinato degli americani, sosteneva che tutto andava bene, che l'esercito iracheno resisteva, che la vittoria della causa araba era certa, anzi era talmente già avvenuta, che forse qualcuno non se ne era accorto: a

questo livello, anzi peggio, scadono esattamente coloro che ancora non si rendono conto che sulla scena mondiale è avvenuto un gigantesco imbroglio, appunto di proporzioni mondiali, che è stato volutamente assorbito, per volgari interessi, da parte di tantissimi.

D'altro canto, i commenti giornalistici, i commenti ad alto livello, i convegni che ci sono stati, i libri che colleghe e colleghi hanno citato, dimostrano senza ombra di dubbio questa verità. Hans Blix ha scritto, in un libro, di aver ricevuto pressioni non dalle autorità irachene, ma fondamentalmente da quelle statunitensi, affinché da un lato affrettasse ricerche inutili, visto che la guerra era stata comunque già decisa, e dall'altro lato, inserisse nei suoi *report* ciò che i servizi segreti americani volevano. Scott Ritter — così mi pare si chiamasse —, il capo degli ispettori ONU, che abbiamo sentito a Palazzo Marini quando ancora la guerra non era in atto (pur essendo già stata dichiarata o meglio decisa), ci raccontava come l'impresa degli ispettori fosse sostanzialmente inutile, perché in ogni caso l'amministrazione statunitense aveva deciso l'eliminazione del gruppo dirigente saddamita, attraverso lo strumento dell'invasione militare.

Eppure, eminenti intellettuali commentatori — al riguardo, richiamo l'attenzione del centrosinistra su questo aspetto —, che pure avevano creduto alla versione dell'esistenza di armi di distruzione di massa, e quindi dell'esistenza di un pericolo imminente e concreto per l'umanità, scrivono in questi giorni alcune cose. Ad esempio, Timothy Garton Ash scrive oggi su *la Repubblica*, di aver aderito inizialmente a questa ipotesi, con « tormentata titubanza liberale » — mi spiace, Presidente, così sta scritto e virgolettato e così cito; non le citerò, ad ogni modo, tutto l'articolo, come fece Selva nel caso di Ferrara, ma glielo riassumerò soltanto, perché rimando alla sua intelligente lettura del medesimo —, ma, poi, dice di essersi accorto che vi è stato un inganno. E tutto l'articolo muove sul concetto di « chi ha ingannato chi ». Questa, onorevoli colleghi — se avete un minimo di dignità —, è la questione che ci

sta di fronte: chi ha ingannato chi. È stato perpetrato un mostruoso imbroglio internazionale! Attualmente, lo sostiene il Presidente degli Stati Uniti d'America e a ruota lo segue Blair.

Hanno fatto bene i pacifisti inglesi a coniare un brillante gioco di parole tra il cognome Blair ed il termine inglese *liar*, che vuol dire bugiardo, e a chiamarlo « Bliar »; prima ve ne era uno precedente nel quale Blair veniva fuso con *blur*, il cui significato è: vago, incerto, indeterminato. Si trattava, tuttavia, della prima fase della *leadership* di Blair. Oggi si parla di « Bliar », un bugiardo mondiale e internazionale.

Se ne accorgono anche i colleghi dell'opposizione, i quali, quando avevano responsabilità di Governo, e dunque potevamo farlo, avevano intrapreso iniziative belliche nell'ambito di presunte guerre umanitarie, seppure motivate diversamente (le ho richiamate all'inizio del mio discorso). Essi, oggi, pur non accettando l'ipotesi del principio pacifista e, quindi, il ripudio della guerra, come vorrebbe l'articolo 11 della nostra Costituzione, affermano che il *premier* inglese, così come il suo « maestro » statunitense, assumono posizioni errate su questa guerra, senza trarne in sede di voto tutte le conclusioni che sarebbero non solo necessarie o politicamente opportune ma, oserei dire, consequenzialmente logiche.

La verità, però, avanza, caro Presidente. Ritengo che il nostro Parlamento, anziché trastullarsi sulle passate vicende della guerra fredda, come affermato anche da un ex Presidente della Repubblica (non ne rivelo il nome), utilizzando Commissioni peraltro manipolate, farebbe bene ad occuparsi della guerra « calda » del presente. Auspicherei, anzi non escludo un'iniziativa legislativa volta alla costituzione di una Commissione di inchiesta che accerti come il nostro Governo sia stato eufemisticamente abbindolato dal sistema massmediatico, dai servizi segreti internazionali, dai centri finanziari e dalla molteplicità degli interessi in gioco, fino a

credere — lo dico in senso ironico — in una qualche ragione umanitaria di questa guerra.

Sarebbe interessante analizzare la successione delle dichiarazioni e delle decisioni, quanto cioè la decisione concreta della guerra fosse antecedente a qualunque fatto, ivi compreso l'attacco alle *Twin towers*, e quindi del tutto indipendente da qualunque rilevazione concreta sul grado di pericolosità del regime di Saddam Hussein.

Signor Presidente, con il senno di prima per molti e con il senno di poi per tutti, tranne che per i ministri della propaganda irakena dell'ultima ora che siedono in molti banchi, si può capire cosa oggi è accaduto. Le colleghe ed i colleghi intervenuti hanno richiamato alcuni documenti ufficiali, quello sulla strategia...

PRESIDENTE. Onorevole Gianni, ha ancora un minuto e mezzo a sua disposizione. Le basta?

ALFONSO GIANNI. Sì, signor Presidente.

Mi riferisco anche al discorso sullo stato dell'Unione pronunciato, nel settembre 2002, presso l'accademia militare di West Point.

Ricordo la metafora dell'orso, contenuta in un libro di Robert Kagan, disponibile per i tipi della Mondadori, vale a dire Mediaset. Leggetevelo! È il capovolgimento del senso comune, della filosofia occidentale, tanto per rimanere sul terreno della guerra di civiltà, di secoli e secoli. Secondo Kagan, cosa fa un uomo solo, americano, che abita in una casa di fronte ad un bosco nel quale vive un orso potenzialmente pericoloso? Se ha un coltello, non lo affronta, ma spera che l'orso non lo veda e se ne vada. Se ha un fucile mitragliatore, gli spara subito in modo da risolvere il problema. Questa è la sintesi antropologica e filosofica della guerra preventiva. Come vede, Presidente, è il contrario del senso comune perché, se uno è tanto forte, tanto più dovrebbe evitare atti di violenza verso un pericolo che, in realtà, è per lui minimale. Qui la logica è capovolta.

PRESIDENTE. E qui finisce il suo intervento!

ALFONSO GIANNI. Ho finito, Presidente.

Nel 1930 e nel 1931, Alexandre Kojève teneva delle importanti lezioni sul pensiero di Hegel, nelle quali affermava: « Se i due avversari periscono nella lotta, la coscienza è completamente soppressa; infatti, l'uomo dopo la morte non è più che un corpo inanimato. Se uno dei due avversari resta in vita, ma uccide l'altro, non può più essere riconosciuto da lui: il vinto morto non riconosce la vittoria del vincitore. La certezza che il vincitore ha del suo essere e del suo valore resta dunque puramente soggettiva e, quindi, non ha verità ».

Queste parole non impedirono la seconda guerra mondiale: le parole di un saggio solo non bastano, ma le parole di milioni di persone — quelle che saranno presenti in piazza il 20 marzo prossimo — possono farcela (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista e di deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rizzo. Ne ha facoltà.

MARCO RIZZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, stiamo discutendo di un provvedimento che riguarda nove missioni, ma il punto politico di questo decreto-legge è quello relativo alla missione militare italiana in Iraq.

Si tratta della partecipazione ad una guerra che, da una parte, ha avuto motivi ufficiali, di facciata e che, dall'altra, ha ricevuto motivazioni più realistiche. Vorrei cominciare proprio da queste ultime. Si tratta di una guerra sbagliata, illegittima, che aveva quale reale obiettivo il controllo delle fonti petrolifere di quel paese. Credo che questo sia uno tra i principali obiettivi di questa guerra.

Un altro importante obiettivo, che non è stato citato tra quelli ufficiali, è la nuova dislocazione delle forze armate americane in quell'area, in quanto il territorio del-

l'Arabia Saudita non è più considerato, da parte dell'attuale Governo degli Stati Uniti, come un territorio cui riconoscere fiducia, perché il regime di tale paese non è più ritenuto affidabile.

Il terzo motivo non ufficiale per il quale è stata posta in essere questa guerra è colpire la costruzione dell'Europa politica. Ritengo che questa sia la vittima nascosta di tale conflitto.

Il Governo degli Stati Uniti temeva che l'Europa arrivasse ad un punto di costruzione politica più forte e uno dei motivi per i quali si è intrapresa questa guerra è stato proprio quello di colpire la costruzione dell'Unione politica. E, purtroppo, a tale volontà si è assoggettato il Governo italiano che, insieme a quello spagnolo, è stato tra i primi fautori della distruzione della possibilità di costruire un'Europa politica. Tra l'altro, l'Italia ha fatto ciò seguendo pedissequamente la politica estera degli Stati Uniti, rinnegando la politica estera italiana dal dopoguerra ad oggi.

Ci sono, poi, i motivi ufficiali per i quali questa guerra è stata intrapresa, vale a dire quelli relativi alle armi di distruzione di massa e alla lotta al terrorismo, in ordine ai quali registriamo un vero e proprio fallimento. Infatti, le armi di distruzione di massa non si sono trovate, anzi gli stessi fautori di questa guerra — a partire dal segretario alla difesa americano Rumsfeld — hanno affermato che la ricerca di tali armi era solo un pretesto burocratico per far cominciare la guerra.

Quindi, ci troviamo di fronte ad una totale falsità, poi avvalorata anche dagli ispettori dell'ONU durante la fase precedente la guerra e anche successivamente.

Sono note a tutti le dichiarazioni rese dal commissario dell'ONU Blix, che si è occupato della ricerca delle armi di distruzione di massa, il quale ha spiegato che queste armi non c'erano e che dell'esistenza di esse non è stata trovata alcuna prova. È quindi palese che le armi in questione non c'erano.

Poi, c'è la lotta al terrorismo, per la quale contano, anche in questo caso, i fatti. Ci è stato detto che questa guerra

serviva per battere il terrorismo, ma è davanti agli occhi di tutti che, non solo nella zona irachena ma in tutto lo scacchiere medio-orientale, il terrorismo con tale guerra non è diminuito, anzi è aumentato. Direi, addirittura, che questa guerra è riuscita a compiere il miracolo di spingere sempre più larghe masse di islamici in braccio, se non proprio al terrorismo islamico, quantomeno al radicalismo islamico.

L'idea di battere la strada del socialismo arabo è una storia vecchia; è una strada che ha visto, prima, l'Occidente battersi contro Nasser, poi contro Mossadeq e contro il partito Bath in Siria e in Iraq. È una tendenza, oggi avvalorata ulteriormente, che ritengo suicida perché, proprio grazie a questa guerra e alla dottrina della guerra preventiva, siamo sull'orlo del baratro dello scontro fra le due civiltà. E ciò è esattamente quello che vogliono i terroristi islamici e Bin Laden, il quale, essendo stato al soldo della CIA sino al 1995, ha avuto dei cattivi maestri.

Questi sono gli obiettivi di una guerra che è stata sbagliata e illegittima e che ha prodotto risultati che costituiscono l'esatto contrario degli obiettivi che vogliono raggiungere gli Stati Uniti. Ci troviamo, pertanto, in una condizione che implica un rafforzamento del « no » a questa guerra. E non ci si venga a dire che c'è una nostalgia per Saddam Hussein; noi Comunisti italiani non possiamo non ricordare che quel regime, imboccando la strada della dittatura, ha massacrato circa centomila comunisti. Conseguentemente, non possiamo ricevere, anzi le rispediamo al mittente, tutte quelle accuse che parlano di un nostro ammiccamento nei confronti del regime di Saddam Hussein. Noi siamo stati tra i primi oppositori di quel regime che è stato usato, fino quando è stato utile, dai Governi degli Stati Uniti nella guerra contro l'Iran.

Non ci si venga a dire, inoltre, che bisogna essere responsabili. Un termine, questo, che torna ad essere in voga quando si dice, anche nel centrosinistra, che per poter governare bisogna avere una posizione sulle guerre e, conseguentemente,

sulla possibilità, di fatto, di abrogare l'articolo 11 della Costituzione. A questo riguardo, però, è opportuno evidenziare (e sono dati di fatto anche questi), che sia la Francia sia la Germania, pur avendo partecipato a questa guerra, sono responsabili e governano bene i loro rispettivi paesi. La Germania — sottolineo — è governata dal centrosinistra, o comunque da una coalizione di sinistra. Pertanto, non è necessario, per essere al Governo e per essere responsabili, partecipare in qualche modo alle guerre.

Detto ciò, aumentano le motivazioni per votare « no » e per ribadire l'opposizione svolta sei mesi fa, quando è partita la missione italiana in Iraq. Qualcuno ci potrebbe chiedere: se i soldati italiani e quelli dell'alleanza se ne devono andare, cosa accadrà in Iraq? Noi sappiamo benissimo che in Iraq la situazione è di pieno caos, e ciò è perché c'è stata questa guerra e l'occupazione. Al riguardo, noi responsabilmente forniamo una possibile soluzione — quindi non ce ne laviamo le mani —, che è quella di far tornare l'ONU in Iraq con truppe appartenenti a paesi che non abbiano partecipato alla guerra e all'occupazione militare.

Fortunatamente, nel mondo vi sono paesi che rispondono a tali requisiti (cito, ad esempio, il Sudafrica, l'India e il Brasile, per limitarsi alle nazioni « forti »). Pertanto l'ONU potrebbe essere titolare di un ruolo effettivo nell'ambito del processo di pace. Ciascun paese può fare la propria parte: per quanto concerne l'Italia, il ritiro dei nostri soldati costituisce una condizione per l'effettivo intervento dell'ONU.

Dunque, non si tratta soltanto di rivolgere un'attenzione particolare alle nostre truppe, che stanno partecipando a un'occupazione militare. Il centrodestra ha compiuto una straordinaria operazione di propaganda, cancellando le motivazioni di carattere bellico per le quali i soldati italiani sono stati inviati in Iraq. Basti pensare che il 95 per cento delle nostre truppe è dislocato a Nassiriya, mentre il piccolo ospedale si trova a Bagdad, ovvero a 600 chilometri di distanza; che a Nassiriya non vi è alcun ponte aereo che

trasporti medicinali; che a Nassiriya non vi è alcun ponte aereo che trasporti viveri.

Qualche esponente intellettualmente onesto del centrodestra lo ha peraltro riconosciuto, qualche generale lo ha detto: i nostri soldati si trovano in Iraq per partecipare all'occupazione militare, e dunque vi sono responsabilità da parte del Governo, anche nella strage di Nassiriya. I Comunisti italiani sono stati l'unico partito che si sia assunto la difficile responsabilità politica, in giorni in cui ci si trovava di fronte a un muro di straordinaria propaganda con la quale si spiegava che i nostri soldati erano morti per la pace in Iraq, di affermare che i nostri soldati erano invece morti perché mandati dal Governo italiano a compiere un'occupazione militare: essi si trovano in Iraq per fare la guerra.

È necessaria la cessazione dell'occupazione militare quale condizione per il ritorno della pace in quel paese, che avrebbe riflessi positivi anche sull'Italia per quanto riguarda l'esposizione al terrorismo internazionale. Mi rivolgo in primo luogo ai deputati del centrosinistra: vi sono mille ulteriori motivazioni per votare «no» alla guerra in Iraq e per chiedere immediatamente il ritiro dei nostri soldati. La missione in Iraq è stata strumentalmente accomunata dal Governo — mi auguro solo dal Governo — alle altre missioni oggetto del decreto-legge in esame. Tuttavia, quel che conta è la politica, e oggi il «tumore» è costituito dalla guerra in Iraq, mentre le altre missioni sono «raffreddori»: dobbiamo in primo luogo curare il tumore.

Rivolgiamo pertanto un appello accorato a tutti i deputati del centrosinistra e a tutti i deputati che amano la pace, affinché anche il voto finale, che determina il rientro o meno dei nostri soldati e il rifinanziamento o meno della missione, sia negativo. Le motivazioni per votare «no» alla guerra in Iraq non soltanto non sono diminuite, ma sono aumentate. Concludo ribadendo la solidarietà dei Comunisti italiani nei confronti degli elicotteristi che si sono rifiutati, con senso di responsabilità, di partecipare a una missione nella quale, peraltro, si sa-

rebbero trovati in difficoltà anche dal punto di vista dell'armamento. Ritengo sia trattato di un atto di responsabilità, tale da richiedere la solidarietà di tutti i cittadini democratici (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pinotti. Ne ha facoltà.

ROBERTA PINOTTI. Signor Presidente, la dottrina della guerra preventiva dei neoconservatori statunitensi non ha portato ad un nuovo ordine mondiale. Essa ha provocato guerra, morte e distruzione; non ha portato maggiore sicurezza, ma minore sicurezza; non ha determinato la diminuzione del terrorismo, ma l'aumento del terrorismo.

Il mondo mediorientale si trova in una situazione che non è certo vicina alla pacificazione. Basti pensare a ciò che continua ad accadere in Palestina: non vi è alcuna iniziativa politica forte; al contrario, prosegue purtroppo un'inarrestabile scia di sangue. Quanto all'Iraq, il segnale costituito dalla promulgazione della Costituzione provvisoria va salutato positivamente, ma è ancora flebile.

La prospettiva è ancora traballante e, tra l'altro, questa firma arriva dopo una tragedia inqualificabile e di grosse dimensioni — avvenuta proprio in un giorno importante per gli sciiti — che ha causato la morte di bambini, donne e uomini.

In ogni caso, sgombriamo subito il campo da possibili strumentalizzazioni e parliamo della prima questione di politica internazionale affrontata da questo Parlamento. È un bene che oggi in Afghanistan non vi siano più i talebani; non a caso, quando discutemmo delle missioni in quel paese, anche il nostro gruppo avanzò una richiesta volta all'ampliamento del ruolo svolto dall'ISAF. Si intendeva cioè promuovere una missione multilaterale che uscisse dai ristretti confini rappresentati dalla città di Kabul ed estendesse la sua influenza su altre parti del territorio; fortunatamente, questo adesso sta avvenendo, anche se non si riesce ancora ad avere il pieno controllo della situazione.

La missione *Enduring freedom* — promossa dopo l'11 settembre sulla scia emotiva di una tragedia che ha colpito il mondo — è partita con il piede sbagliato perché gli Stati Uniti hanno chiamato i vari Stati a raccolta cercando un'alleanza che, successivamente, è divenuta multilaterale, ma che era stata promossa unilateralmente. È successo che gli Stati Uniti hanno preso la decisione e, in seguito, l'ONU l'ha ratificata: ciò ha rappresentato un primo atto di indebolimento delle Nazioni Unite.

Il collega Alfonso Gianni ha citato alcuni testi — scritti da teorici americani — attraverso cui si è cercato di immaginare quale potrebbe essere lo spirito del popolo americano rispetto all'idea della guerra preventiva. Lui ha citato l'episodio dell'orso ed io ricordo il paragone fra gli Stati Uniti — rappresentati dal dio Marte, il dio della guerra (che rappresenta la forza delle armi, quella che l'America non ha paura di esercitare) — e l'Europa — rappresentata da Venere, quindi un po' imbelli e senza armi che, forse, non sarebbe neanche capace di usare — che si nasconde dietro la facciata rappresentata dalle missioni di *peace-keeping* che cercano di portare la pace.

In ogni caso, non voglio più fare uso di questi paragoni mitologici, anche se rispecchiano pienamente lo spirito che ha guidato l'autore del libro citato in precedenza.

Nel documento sulla difesa europea scritto da Solana si afferma che l'uso della forza è consentito solo se vi sono decisioni assunte da organismi internazionali; questo mi pare un discrimine fondamentale.

Noi siamo stati e siamo contro la missione in Iraq e contro la grave e un po' subdola modalità con cui questo Governo ha agito nei confronti di tale vicenda. Infatti, a tutt'oggi non si sta gestendo un dopoguerra, quindi non ci si può nascondere dietro la risoluzione n. 1511, che non cambia lo scenario.

Perché siamo stati e siamo contro la missione in Iraq? A tale riguardo, si è usata a proprio tornaconto la paura rappresentata dalle armi di distruzione di

massa; di ciò ci siamo occupati tante volte in Parlamento, quindi non mi dilungo oltre. Queste armi non sono state trovate ed ora molti governi debbono rispondere del perché si sia usata questa motivazione per decidere che, a prescindere dai tempi lunghi dell'ONU che non prendeva una posizione, si doveva intervenire.

Certo, in Iraq vi è un dittatore di meno, e di questo siamo tutti felici, ma vi è anche un territorio sconquassato da lutti e divenuto un immenso campo di addestramento utilizzato dai rappresentanti del terrorismo internazionale. Vi sono però anche segnali — che vanno incoraggiati e sostenuti — di cambiamento di un percorso, anche se, per ora, rimangono solo segnali.

Vi è, inoltre, più instabilità nel mondo, è cresciuto un sentimento antioccidentale, è aumentato il rischio di scontro tra civiltà, il rischio di terrorismo; è aumentato il rischio che si aprano nuovi scenari di guerra. Non mi pare che gli obiettivi per cui si era detto di voler combattere siano stati raggiunti. Noi siamo non solo contro tale missione, ma anche contro le modalità che questo Governo ha utilizzato per gestire tutta la vicenda: in ogni caso, torniamo un po' indietro.

Se gli Stati Uniti hanno lavorato per indebolire l'ONU, quello che abbiamo fatto — mi riferisco al Governo italiano, non mi voglio comprendere in questa responsabilità — è aver lavorato per indebolire l'Europa. Alla vigilia del semestre europeo, abbiamo promosso il documento degli otto, che di fatto ha spaccato l'Europa, l'unica forza in grado di contrastare la concezione unilateralistica portata avanti dagli Stati Uniti. Abbiamo avuto un atteggiamento di sudditanza alla politica estera americana che non si è mai registrato nel nostro paese, neanche nel 1948, ai tempi dei due blocchi.

Successivamente, il Governo ha accettato — perché non poteva farne a meno — il quadro delineato dal Consiglio supremo di difesa, presieduto dalla Presidente della Repubblica, all'interno del quale, sulla base della nostra Costituzione, potevamo collocarci in questo scenario. Si è detto

che l'Italia non poteva partecipare a questa guerra né fornire le basi da cui possono partire gli attacchi perché ha un certo tipo di Costituzione. Tuttavia, appena Bush, con un'azione spettacolare, si è presentato su una portaerei e ha dichiarato che la guerra era finita, immediatamente il Governo italiano ha deciso che dovevamo inserirci, non nel progetto di pace, ma nel progetto americano in Iraq. In realtà, la guerra non era finita, e lo dimostrano le cifre dei morti; di certo, era finita la guerra regolare, quella con le forze regolari di Saddam, ed era cominciata l'altra guerra, quella più difficile da combattere.

Purtroppo, quanto avviene quotidianamente ci dimostra che non siamo di fronte ad uno scenario in cui si può parlare di *peace-keeping*, ma ad uno scenario di guerra. Sulla base di questo, si dice che è finita la guerra, che l'Iraq ha bisogno di sostegno e che quindi bisogna inviare una missione umanitaria. Qualcuno, anche nell'opposizione, aveva dato un'apertura di credito su questo punto. Quindi, cosa succede? Si decide che la missione umanitaria avrà un *budget* di circa 21 milioni di euro, ma dovrà essere accompagnata da truppe che devono salvaguardare questa missione, per cui è importante stanziare circa 220-230 milioni di euro. Ora, le cifre non sono opinioni: se si fosse trattato di missione umanitaria, forse le risorse finanziarie da mettere a disposizione avrebbero potuto essere un po' più consistenti. Così non è stato, e per questo abbiamo votato contro anche in quel caso.

Da ultimo, oggi si è detto che la risoluzione n. 1511 parla di forze di occupazione — quindi, è in tale quadro che si sono inserite le forze italiane —, non cambia la situazione di fatto ma ne prende atto, ed individua un percorso che, di fatto è stato disatteso. L'Italia, in tutto questo periodo, anche con il ruolo che ha svolto in Europa, non ha agito in alcun modo per modificare questo stato di cose. Allora, cosa dovremmo fare? Dovremmo fare come la Francia e la Germania, cioè dire che, non intendiamo lasciare da soli gli

iracheni, ma le nostre truppe possono essere presenti sul posto soltanto sulla base di una decisione ONU.

La collega Sereni prima diceva una cosa ragionevole, visto che su questo ci sono opinioni differenti all'interno dell'opposizione, cioè si chiedeva quando può intervenire l'ONU. O interviene una decisione del Consiglio di sicurezza, oppure sarà il nuovo Governo in carica, il 30 giugno, a richiedere l'intervento dell'ONU. Anche per questo, alcuni ritengono che sia importante verificare quale sarà la situazione a quella data; altri ritengono che invece sia importante dare un segnale di ritiro immediato. Tuttavia, anche se le opinioni possono essere diverse e devono convivere all'interno dell'opposizione, c'è un dato che unisce tutta l'opposizione, ed è quello che essa è tutta contro la missione in Iraq. Questo è vero nonostante abbiate utilizzato uno strumento importante come una discussione di politica estera per degli usi politici non particolarmente nobili.

C'è da chiedersi, infatti, come mai a luglio la missione in Iraq è stata considerata diversa dalle altre missioni che sono sotto l'egida dell'ONU e di altri organismi internazionali, per cui vi sono stati due voti separati, mentre adesso ciò non avviene. E non basta la risoluzione n. 1511 per affermare che è cambiata la situazione. In realtà, nonostante la nostra battaglia, la nostra richiesta pressante e ciò che abbiamo fatto in Commissione, si è deciso di non distinguere la missione evitando così di mettere in evidenza le differenze.

Però vorrei dire che l'opposizione, in questa battaglia parlamentare, sul «no» all'Iraq deve far risaltare le assonanze e non le differenze, nonostante il vostro sia un gioco diverso. Voteremo quindi «no» alla missione in Iraq: vogliamo sopprimere questa missione.

Vorrei anche soffermarmi su un argomento che viene spesso utilizzato dai colleghi della maggioranza, che dicono: attenzione, i nostri militari stanno svolgendo un'azione umanitaria. Io non discuto il fatto che i nostri militari stiano svolgendo anche azioni — non so come definirle —

utili alla ricostruzione; ma qui siamo in Parlamento e discutiamo di un'altra cosa: discutiamo se il mandato che hanno, il quadro internazionale, le responsabilità complessive, la catena di comando sono quelli di una missione umanitaria, di una missione quindi autorizzata dall'ONU o sono altro. E sono altro! È per questo che siamo contrari e ci ribelliamo al fatto di dover votare insieme questa missione, che ha queste caratteristiche, con altre missioni che hanno tutt'altre caratteristiche che condividiamo. È un gioco sbagliato quello che avete fatto!

Concludo, Presidente. Vi è un'altra retorica, magari non solo retorica, anche convinzioni, però si tratta di argomenti che spesso vengono usati per dire: chi è veramente dalla parte dei militari? Attenzione, a questo provvedimento abbiamo presentato degli emendamenti che sono finalizzati alla salvaguardia della salute dei militari. Qualcosa nel decreto-legge c'è già, ma non basta, perché è riferito soltanto ad una parte dell'Iraq; noi chiediamo di estenderlo a tutti, perché il problema della salute dei militari è un problema che ci sta a cuore.

Allo stesso modo ci sta a cuore — e su questo abbiamo condotto una lunga battaglia, ma non abbiamo ancora visto nessun esito — il fatto che non si debba utilizzare il codice militare di guerra per missioni — a parte l'Iraq — che hanno altre caratteristiche, come ad esempio l'ISAF. Era stato assunto un impegno ad adottare un codice nuovo e diverso; ciò non è stato fatto, ma è importante anche quanto ci si impegna in questa direzione!

E poi ci troviamo di fronte alla situazione per cui si dà degli ammutinati e si usa il codice militare di guerra nei confronti di elicotteristi che, a quanto ho capito, non hanno detto: noi non partecipiamo perché siamo contrari, ma hanno posto dei dubbi sulla funzionalità dei mezzi (peraltro, il nostro gruppo il 2 dicembre ha presentato un'interrogazione parlamentare che verteva proprio su questo argomento)!

Non vorremmo, quindi, sentire queste strumentalizzazioni: noi non siamo contro

i nostri militari, siamo contrari al modo in cui questo Governo ha fatto partire la missione, al modo in cui sta andando avanti e a questa guerra, che non è servita a nulla se non ad acuire i problemi del mondo. Su questo, quindi, daremo al Parlamento e al paese dei segnali coerenti (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Saluto gli alunni e gli insegnanti della scuola « Don Giovanni Bosco » di Verona, che dalle tribune stanno assistendo ai nostri lavori (*Applausi*).

Ha chiesto di parlare l'onorevole Maura Cossutta. Ne ha facoltà.

MAURA COSSUTTA. Signor Presidente, il dibattito che si sta svolgendo in queste ore, in questi giorni, è molto importante, come lo è anche il voto che ci accingiamo a dare su questo decreto-legge. Sono convinta che dobbiamo svolgere questa discussione rivolgendoci all'esterno, innanzitutto per farci capire, perché questo è un passaggio delicato, decisivo e dobbiamo usare quindi serietà e chiarezza.

Noi Comunisti italiani con chiarezza lo diciamo subito: voteremo contro questo decreto-legge e contro la proroga della missione in Iraq. Lo facciamo — mi rivolgo ai colleghi, anche dell'opposizione, che si sono appellati a queste doti — con realismo e con responsabilità politica. Lo facciamo per realismo e per responsabilità politica, onorevole Rutelli, onorevole Fassino. E vogliamo spiegare a chi ci ascolta per quale ragione lo facciamo — ripeto — per realismo e per responsabilità politica.

Credo sia doveroso fare un passo indietro per capire e quindi per decidere, ripartire dalla guerra e dal « no » alla guerra, proprio perché quel « no » non era frutto di un idealismo astratto, acerbo, espressione magari di purezza di principi, ma fondamentalmente — così è stato detto in questi mesi — espressione di ininfluenza politica.

Le critiche al grande movimento della pace sono state molto dure. Si è parlato di un movimento di infantilismo, di radica-

lità, di una pace senza « se » e senza « ma », che appunto parlava di purezza dei principi senza però riuscire a parlare di politica. In realtà è stato tutto il contrario. In quel movimento c'erano grandi ideali, ma anche grandi idee, c'era una analisi lucida e c'erano domande squisitamente politiche, un progetto ed una strategia politica. Quel « no » alla guerra aveva e ha in sé la lettura delle trasformazioni del mondo.

È stato detto che dopo il 1989 il mondo è cambiato, che vi sono state trasformazioni epocali, ma dal mondo bipolare non si è passati al mondo multipolare, ma più semplicemente al comando unipolare del mondo da parte degli Stati Uniti d'America. Dopo il 1989, vi ricordate, ci si aspettava l'epoca salvifica; invece da allora sono aumentate le disuguaglianze, le povertà, le guerre, nessun problema è stato risolto. È nato un mondo unipolare a comando americano e alla contrapposizione est-ovest si è sostituita quella più drammatica tra nord e sud del mondo. Dietro quel « no » alla guerra vi era una lucida analisi delle tendenze in atto. Guerra umanitaria, poi guerra preventiva, e ancora guerra permanente. Non soltanto in Iraq, colleghi dell'opposizione, già in Kosovo e anche in Afghanistan vi era la tendenza a ridefinire, attraverso la guerra, gli assetti e i rapporti di forza internazionali. Attraverso la guerra c'era uno scontro tra il ruolo degli Stati Uniti ed il ruolo dell'Europa, subalterna e piegata al dominio unipolare del mondo. Vi era la tendenza a sostituire il ruolo dell'ONU con il ruolo della NATO e delle nuove alleanze militari.

Dietro il « no » alla guerra in Iraq vi era una analisi ma anche la domanda politica di una inversione di tendenza, di un'altra idea del mondo e delle relazioni internazionali, un altro progetto politico di governo mondiale. Era chiaro che altre avrebbero dovuto essere le priorità. Primo: risolvere la questione mediorientale. L'avevamo detto e lo continuiamo a ribadire: altro che la guerra a Saddam in Iraq, la questione mediorientale permane la priorità per raggiungere la sicurezza e la pace

nel mondo! Avremmo dovuto togliere l'embargo, non fare la guerra, all'Iraq; avremmo dovuto sviluppare la cooperazione internazionale, gli aiuti allo sviluppo. Ricordo che l'opposizione durante l'esame del disegno di legge finanziaria ha bloccato *in extremis* un tentativo di stornare risorse per la cooperazione internazionale allo sviluppo per finanziare la missione in Iraq. La cooperazione allo sviluppo, di fatto, è diventata uno strumento della politica estera degli Stati: lo denunciano tutte le associazioni che hanno lavorato sul campo, quelle che portano veramente aiuti umanitari alla popolazione e costruiscono pezzi di società e di sviluppo. La tendenza legata alla strategia della guerra permanente è stata criticata da tutte le associazioni: la cooperazione allo sviluppo trasformata nell'impresa dell'emergenza, l'ancella alla politica di guerra degli Stati.

Insomma, dietro quel « no » alla guerra in Iraq vi era una pesante critica agli organismi internazionali: alla Banca mondiale, al Fondo monetario internazionale, al WTO; organismi che, invece di produrre libero commercio e condizioni di parità e di sviluppo per favorire la pace, hanno favorito l'egemonia del mondo unipolare americano.

Dietro quel « no » c'era, soprattutto, un'altra idea di Europa: non solo economica, come unione di mercato, ma politica. L'idea è quella di un'Europa politica di pace e di sviluppo che sappia rivendicare il suo ruolo — storico, ma anche attualissimo — nel bacino del Mediterraneo, che non copi i vizi degli Stati Uniti d'America, che firmi il Protocollo di Kyoto, che si schieri apertamente di fronte alle alleanze inedite che vedono insieme, per la prima volta, la Cina, l'India ed il Brasile e di fronte alle alleanze dei governi democratici dell'America latina. L'idea è quella di un'Europa politica, forte ed autonoma, non subalterna agli Stati Uniti.

Dietro quel « no » vi erano — chiare — anche le conseguenze della guerra. Quello che sta succedendo in Iraq era scritto! Era tutto scritto! Avevamo sostenuto che questa guerra senza prove, illegittima, non avrebbe risolto i problemi dell'Iraq. Di-

fatti, è aumentato il terrorismo, vi è il rischio alto di uno scontro di civiltà, vi è il rischio di regalare miliardi di persone, nello scenario internazionale, alla causa del terrorismo islamico, aumentano i rischi di nazionalismo arabo, si destabilizza quell'area e si destabilizzano i paesi arabi moderati.

Dietro quel « no » alla guerra in Iraq c'era un « no » anche all'operazione politica e culturale che si basa sull'emergenza del terrorismo. Dopo l'11 settembre, una cosa è chiara: nessuno più è sicuro in casa propria, neanche la più grande potenza del mondo. Soprattutto, è chiaro che non vi può essere sicurezza senza pace e senza giustizia. Oggi, invece, gli Stati Uniti approfittano della guerra al terrorismo per fare, sulla guerra al terrorismo, un'operazione politica che piega la legalità ed il diritto internazionale, nonché i diritti democratici negli Stati nazionali.

Proprio oggi, abbiamo partecipato ad una conferenza stampa al fianco di cinque detenuti cubani accusati di terrorismo. Evidentemente, per gli Stati Uniti l'unico terrorismo da combattere è quello contro gli Stati Uniti, mentre la sicurezza mondiale coincide con la sicurezza degli Stati Uniti d'America! I cinque detenuti cubani di cui dicevo sono finiti in galera perché hanno sventato atti terroristici che organizzazioni criminali di Miami hanno ordito contro la sicurezza e l'indipendenza di uno Stato, dello Stato di Cuba. Quindi, due pesi e due misure! La lotta al terrorismo è una grande emergenza per imporre l'egemonia americana e non per difendere i diritti dei popoli!

Per questo, colleghi, quel « no » era il punto alto di una coscienza, ma anche di un progetto politico lucido e serio. Dietro quel « no » vi erano un grande realismo ed una grande responsabilità politica. Chiediamo, oggi, lo stesso realismo, la stessa responsabilità politica, coerenza. Dobbiamo dire « no » al decreto-legge in esame e « no » alla missione perché, come hanno spiegato i colleghi, non si tratta di una missione umanitaria, ma di una missione di guerra.

I nostri soldati sono sotto il comando straniero, al fianco di truppe di occupazione. I nostri soldati non possono aiutare il popolo iracheno e, soprattutto, costituiscono, oggi, un ostacolo alla svolta. Altro che appellarci alla svolta! Chi la deve costruire? Quale soggetto? Come? In quale momento? Solo una discontinuità — oggi — può condurre alla svolta, può imporre un ruolo diverso dell'ONU!

Chiedere un ruolo diverso dell'ONU significa chiederne l'intervento, ma non con le truppe che hanno fatto la guerra né con quelle che hanno occupato l'Iraq, ma con quelle di tanti altri paesi, *in primis* dei paesi della Lega araba. La svolta va costruita oggi, senza aspettare il 30 giugno del 2004: il ritiro immediato del nostro contingente è l'elemento politico che serve a costruire la svolta, a creare la discontinuità per ridare centralità all'Europa ed al ruolo strategico di quest'ultima nella costruzione di un mondo multipolare.

Solo questa discontinuità (è, quindi, un « no » secco alla missione e al decreto-legge) può ridare al popolo iracheno la possibilità di iniziare un processo democratico che non si può imporre sotto l'occupazione, rompendo quella saldatura pericolosissima tra la resistenza in quel paese (perché, oggi, in Iraq c'è la resistenza!) e il terrorismo islamico. Non sono la stessa cosa!

Onorevoli colleghi, il voto sulla missione e sul disegno di legge di conversione del decreto-legge non è una questione tecnica, formale, affidata ai regolamenti. Ma se le destre smembrassero, ora, domani, il decreto-legge sulle varie missioni, cosa farebbero i colleghi della lista unitaria? Dietro la posizione del « non voto », non solo non c'è chiarezza, ma c'è un vuoto. Peggio, dentro questo vuoto c'è tutto e il contrario di tutto! È un vuoto riempito da posizioni tra loro diverse, distanti, politicamente molto distanti, che vanno discusse, affrontate. Questo vuoto non è solo assenza di un progetto chiaro ma anche impraticabilità dello stesso. Dentro questo vuoto, c'è chi era contro la guerra e chi, invece, era pronto a legittimarla come male minore rispetto all'emer-

genza della lotta al terrorismo. Dentro questo vuoto c'è chi era contro la missione in Iraq e chi palesemente non lo era. I socialisti chiedono un vertice, quindi (lo hanno ricordato chiaramente) sono a favore di una posizione di astensione.

Mi dispiace che, oggi, sul *Corriere della sera*, il direttore della rivista *Italianieuropei* (mi rivolgo all'onorevole D'Alema) insista che questa missione era ed è sotto il mandato ONU, che il ritiro dei soldati sarebbe un errore e che, se c'è una critica da fare a Berlusconi, è che l'Italia è stata ed è poco presente nella gestione del conflitto. Credo vi sia non solo una legittimazione, ma anche una condivisione, una contiguità con le posizioni americane. Un vuoto, insomma, che rischia di essere un abisso di confusione e di ipocrisia che non serve al nostro popolo.

Insistiamo, perché siamo consapevoli che oggi la missione militare in Iraq rappresenta un passaggio decisivo, delicatissimo rispetto agli scenari internazionali: un passaggio di civiltà; insistiamo, perché questo voto è molto importante. Per realismo e per responsabilità politica — lo ripeto — diciamo «no» al decreto-legge. Saremo presenti alla manifestazione del 20 marzo. Il popolo della pace sarà presente a Roma, Sydney, New York, Tokyo e Madrid. Saremo in piazza a ripetere ciò che abbiamo ripetuto qui, perché con coerenza diciamo ciò che facciamo.

Allora, senza quella retorica patriottica che, in questi mesi, ha soffocato ogni voce critica, persino quella dei familiari dei soldati, e che ha trasformato il rifiuto di alcuni elicotteristi di andare a combattere in tradimento militare, senza questa retorica, ma con orgoglio nazionale, vogliamo far tornare a casa i nostri soldati. Via da quella guerra e via da quell'occupazione, perché sono soldati italiani, della Repubblica italiana, al servizio della Costituzione italiana e, quindi, della pace, della giustizia e della democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Comunisti italiani*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Sciacca. Ne ha facoltà.

ROBERTO SCIACCA. Signor Presidente, nel corso della discussione svoltasi oggi pomeriggio sul complesso delle proposte emendative riferite al decreto-legge in esame, è intervenuto un solo esponente del centrodestra, un rappresentante del gruppo di Alleanza nazionale che ha usato espressioni quali «bugie», «demagogia», «travisare la realtà» e «disprezzo della verità».

Mi chiedo e vi chiedo: con chi ce l'ha? Di chi parla? A chi si riferisce? Forse al Presidente americano George Bush? Forse al Presidente Berlusconi? Fa autocritica a nome del centrodestra?

Sarà meglio chiarire, perché è necessario dire le cose come stanno. L'intervento militare e l'occupazione dell'Iraq non hanno pacificato il paese ma, anzi, hanno aggravato i conflitti interni e alimentato il terrorismo. Le armi di distruzione di massa non c'erano: i Governi dei paesi in guerra devono rispondere delle bugie dette ai Parlamenti e all'opinione pubblica mondiale. Occorre una Commissione d'inchiesta anche qui in Italia. Al riguardo è stata presentata una proposta; il Parlamento deve istituire questa Commissione! Anche il centrodestra deve avere il coraggio di fare in modo che si vada avanti e si capisca fino in fondo che cosa è successo in quei giorni.

Non c'è stato alcun cambiamento positivo. La stessa risoluzione n. 1511 delle Nazioni Unite è stata inapplicata ed è superata di fatto dalla drammaticità degli eventi. La presenza militare italiana risponde ad un comando unificato angloamericano in una situazione di guerra, in palese violazione dell'articolo 11 della Costituzione. In quest'aula, lo ricordo, è stata presentata una pregiudiziale di costituzionalità, che è stata respinta dalla maggioranza di questo Parlamento per difendere qualcosa (qualcuno dice forse anche gli appalti, io dico che ci sono anche altre cose, non solo gli appalti).

Tuttavia, bisogna tener conto di alcuni aspetti. C'è stato ieri, per esempio, un bell'intervento dell'ex generale Angioni, che spiega molto bene come siano stati fatti degli errori clamorosi in quel teatro

di guerra: il nostro esercito ha dimostrato di non sapere badare alla sicurezza come invece si sarebbe dovuto fare, perché si conoscevano gli esplosivi, si sapeva come si sarebbero potuti attivare i sistemi di sicurezza in quella situazione. Non è stato fatto; qualcuno ne ha le responsabilità.

Quindi, non c'è una svolta, né un mandato ONU, e non si vede una via d'uscita che ripristini la legalità e restituisca agli iracheni la piena sovranità. Su questo voglio dire che non si tratta di riportare in quel paese dei modelli sociali e politici a misura occidentale; si tratta invece di favorire un processo vero di autodeterminazione di quei popoli. L'Iraq da sempre è stato usato; Saddam è stato prima finanziato e poi armato contro l'Iran, è stato scaricato dalla guerra del Kuwait in poi, infine è stato cacciato per ridisegnare con le armi la via del petrolio.

Io penso che solo il ritiro delle attuali forze occupanti ed una presenza dell'ONU possano riaprire una speranza di pace ed un futuro democratico all'Iraq. Solo in questo scenario nuovo potrebbe essere inviata una forza multinazionale di pace e di sicurezza composta anche da militari italiani. È per queste ragioni che siamo contro il decreto che proroga la permanenza dei militari in Iraq. Il ritiro lo ritengo necessario, per i nostri soldati — a loro va la nostra solidarietà, alle famiglie delle vittime di Nassiriya il nostro cordoglio —, ma anche per evitare il rischio di pregiudicare definitivamente il ruolo dell'Italia in una situazione nuova dove davvero si possa aprire un processo di pace. Le nostre sono scelte che facciamo in sintonia anche con i democratici di tutto il mondo (anche negli Stati Uniti), con quanti in questi giorni chiedono scelte di pace ed una politica rispettosa dell'ONU e del diritto internazionale e con chi si batte contro la teoria della guerra preventiva, dell'attacco cioè verso chi è giudicato un rischio, della guerra infinita (rischio per l'umanità, perché di questo passo si arriverà davvero ad usare armi di distruzione di massa). Studi,

documenti elaborati nei vertici americani cominciano a prevedere anche l'uso del nucleare, di armi atomiche.

Noi vogliamo opporci a questo decreto per tutte queste ragioni. Per opporci alla politica degli Stati Uniti guidata da Bush, per opporci a questo Governo guidato da Berlusconi, vogliamo far sentire questa voce dentro il Parlamento. Voglio anche ricordare — è già stato fatto da altri — che saremo, per queste ragioni, accanto al movimento pacifista che si mobilerà il 20 marzo a Roma e in tutto il mondo.

Preavviso di votazioni elettroniche

(ore 18,35).

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta potranno aver luogo votazioni mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di cinque e venti minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

Si riprende la discussione del disegno di legge di conversione n. 4725 *(ore 18,36).*

(Ripresa esame dell'articolo 1 — A.C. 4725)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Valpiana. Ne ha facoltà.

TIZIANA VALPIANA. Signor Presidente, il comportamento di Rifondazione comunista in Parlamento e la politica che il partito porta avanti anche insieme al vasto movimento per la pace in Italia, in tutta Europa e in tutto il mondo, sulla guerra, sulla politica estera e, in particolare, sulla guerra in Iraq sono così chiari, così netti e senza tentennamento alcuno, da non poter dar adito ad alcun dubbio. La nostra netta contrarietà è assoluta e il decreto-legge oggi alla nostra attenzione non può che essere da noi completamente avversato.

Pur tuttavia, abbiamo presentato una serie di emendamenti di merito e non